



Guida rassegna stampa

Sabato 2 dicembre

Per anni si è detto e scritto: così come il **Novecento** è stato il secolo americano, i primi cento anni del **terzo millennio** saranno sotto il segno della Cina. Si era convinti che il Prodotto interno lordo del Paese **avrebbe superato quello degli Stati Uniti** entro questo decennio. Non succederà e non è detto che accada dopo. Il gigante asiatico ha infilato quarant'anni di crescita mai vista nella storia, per dimensioni e velocità, e in termini di parità di potere d'acquisto è già la prima economia del pianeta: ora il fenomeno è alla fine. (...) Nel 2010, le previsioni più accreditate del **«sorpasso»** indicavano la fine degli Anni Venti del nostro secolo. Il settimanale Economist si era addirittura avventurato a fissare il 2019 come l'anno fatale. Ora, lo **slancio cinese viene ridimensionato**. Il **centro di ricerca londinese Cebr** ha rivisto la sua previsione e ha spostato il superamento dal 2028 al 2036. L'Economist Intelligence Unit l'ha posticipato dal 2026 al 2032 e poi al 2039. Un numero non piccolo di economisti dubita che **l'economia della Cina** possa mai superare quella degli Stati Uniti e, anche se dovesse accadere, il suo primato durerebbe poco, ci sarebbe poi un **contro sorpasso**. Le ragioni di fondo sono due. La prima è la demografia. (...) L'Accademia di **Scienze Sociali di Shanghai** immagina addirittura una **caduta possibile a 587 milioni** a fine secolo. Un crollo straordinario. (...) La crescita demografica è uno dei motori della crescita economica: se c'è una contrazione del numero di abitanti e di lavoratori, l'economia non corre. La seconda ragione è che in Cina **rallenta l'aumento della produttività del lavoro**, cioè della seconda gamba della **crescita**. (...) La combinazione di inverno demografico e produttività stagnante è destinata a diventare una camicia di forza per l'attività produttiva. Uno dei centri di studio meno pessimisti sulla Cina, il britannico **Cebr**, prevede che il **sorpasso sugli Usa** potrebbe avvenire nel 2036 ma durare solo una ventina d'anni. Poi, il Pil cinese **sarebbe di nuovo sorpassato** da quello americano negli **Stati Uniti** aumenteranno gli **abitanti da 334 a 433 milioni** entro fine secolo e la produttività continuerà a crescere e anche da quello dell'India. Le ipotesi del Cebr al 2100 sono spettacolari: il Pil degli Usa sarà del 45% maggiore di quello della Cina ma al primo posto ci sarà l'India, la cui economia è prevista del 50% più grande di quella cinese e del 30% di quella americana. Per quanto imprecisi possano essere questi scenari, la tendenza è chiara: il **Ventesimo non sarà il «secolo cinese»**. Xi Jinping e il Partito Comunista sono più che avvertiti di questa realtà. Ci sono due modi in cui possono reagire. Tornando ad **aprire l'economia cinese al mondo** e cercando di attrarre investimenti e competenze dall'estero. È l'approccio che Xi ha tenuto, a parole, a San Francisco quando ha incontrato i maggiori boss delle multinazionali americane e li ha invitati a **investire nel suo Paese**. Senza però promettere alcuna riforma o il minimo cambiamento dell'atteggiamento antibusiness che ha assunto da quando è il leader assoluto (dal 2012). Il secondo modo, invece, potrebbe essere **dettato dalla fretta di Xi di raggiungere gli obiettivi** che considera irrinunciabili prima che il **declino demografico** ed economico prenda il sopravvento. Appoggiando di fatto chi **porta guerre e mette in difficoltà l'Occidente**, come Putin, Hamas, gli ayatollah iraniani. E aumentando la pressione per prendere il controllo di **Taiwan**, passaggio ritenuto la chiave per il **rinascimento cinese** dopo il **«secolo dell'umiliazione»** ad opera delle potenze coloniali europee. Xi Jinping dovrà scegliere quale strada imboccare: il **declino della Cina promette** di essere formidabile come lo è stato il **boom** degli scorsi quarant'anni. Danilo **Taino** per il **Corriere della Sera**.



L'economia in rallentamento, le **inquietudini**, i nuovi fermenti, il lavoro, la **sanità**, il **welfare**, il **territorio**: la fotografia scattata dal 57esimo **Rapporto Censis** restituisce l'immagine di una **società di sonnambuli**, ciechi dinanzi ai presagi. Un ritratto a cui si affianca quello dell'Italia, che deve fare i conti non solo con il ripiegamento in piccole patrie e piccole rivendicazioni ma anche con la scarsità di traguardi condivisi. Il risultato? Tra vitalità disperse e un confronto pubblico giocato su **emozioni di durata assai breve** «*la società italiana trascina i piedi*». Per Renato **Brunetta**, presidente del **Cnel**, si sta assistendo a un **ritorno di protagonismo dei corpi intermedi** e della **coesione sociale**. «*Noi siamo pronti ad accogliere le analisi libere del Censis e a metterle a terra*», ha assicurato. Il pessimismo degli italiani. Indagando sul **sentimento comune** degli italiani emerge un **pessimismo di rilievo**, alla luce dei segnali negativi sull'andamento dell'economia nazionale che pesano sulle aspettative. Ben due famiglie su tre prevedono che alla fine dell'anno i redditi familiari resteranno uguali a quelli dell'anno precedente. Per il **44,1%** verranno mantenuti gli stessi livelli di risparmio dell'anno passato, mentre il 48,5% teme di vedere i propri risparmi scendere rispetto al 2022. A tutto questo si aggiunge il timore espresso dal 25,9%, secondo cui - anche alla luce dell'incremento dei prezzi - si assisterà a un **aumento della spesa per consumi**. L'**80,1%** è convinto che l'Italia abbia imboccato la **strada di un irrimediabile declino**; un dato che sale all'**84,1%** tra i **giovani**. **Giovani in fuga**. L'Italia si conferma un **Paese di emigrazione**: allo stato attuale circa 6 milioni di persone risultano essere residenti all'estero. Il quadro è allarmante: negli ultimi 10 anni il numero di italiani stabiliti all'estero è stato oggetto di un aumento del 36,7%, corrispondente a 1,6 milioni in più. Nel corso dell'ultimo anno gli **espatriati** sono stati **82.014**, di cui il 44% tra 18 e 34 anni. A incrementare in maniera significativa è anche il **peso dei laureati** sugli expat 25-34enni, **passando dal 33,3% del 2018 al 45,7% del 2021**. «*Un drenaggio di competenze che non è inquadrabile nello scenario di per sé positivo e auspicabile della circolazione dei talenti, considerato che il saldo migratorio dei laureati appare costantemente negativo per il nostro Paese*», scrive il Censis. **L'allarme su anziani e natalità**. Segnali tutt'altro che positivi arrivano pure sul fronte degli **anziani**, che a oggi **rappresentano il 24,1%** della popolazione complessiva; nel 2050 saranno 4,6 milioni in più e raggiungeranno un peso del 34,5% sul totale della popolazione. Per il Censis gli anziani di domani *** «saranno sempre più senza figli e sempre più soli». Le stime parlano del **10,3% degli anziani** che nel 2040 dovrà fare i conti con problemi di **disabilità**. Non passa inosservato il nodo sulla **natalità**: **le coppie con figli sono destinate a diminuire** fino a rappresentare nel **2040 solo il 25,8%** del totale; allo stesso tempo le **famiglie unipersonali** aumenteranno fino a **9,7 milioni**. Una serie di cifre che mette in evidenza quanto sia attuale il tema relativo al bisogno assistenziale legato agli effetti epidemiologici dell'**invecchiamento demografico**. L'emergenza lavoro Un dato certamente importante è il **record dell'occupazione**: sono 23.449.000 gli occupati al primo semestre, il dato più elevato di sempre. Tuttavia resta intatto un triste primato dell'Italia: il nostro Paese rimane all'ultimo posto nell'Unione europea per **tasso di occupazione**. Al **60,1%** si è arrivati grazie a una crescita tra il 2020 e il 2022, mantenendosi però **al di sotto del dato medio europeo (69,8%)** che se dovesse essere raggiunto genererebbe circa 3,6 milioni di occupati in più. Il 62,7% degli italiani ritiene che il lavoro non sia più centrale nella vita delle persone: il senso attribuito discende direttamente dal reddito che se ne ricava. Per il Censis è da intendere come il «*segno di un certo distacco rispetto al lavoro come fattore identitario della persona*». **Le paure della società**. Di fronte alla complessità delle sfide che la società contemporanea è chiamata ad affrontare si registrano inquietudini e inerzia. L'**84%** ha paura



del clima «impazzito»; il **73,4%** esprime **timori sui problemi strutturali** ancora irrisolti in Italia in grado di innescare una crisi economica e sociale molto grave. **Nuove ansie** sono lampanti in seguito allo scoppio delle **guerre: per il 59,9%** c'è grande apprensione per un possibile **conflitto mondiale** che potrebbe coinvolgere il nostro Paese; il **59,2%** sostiene che **non siamo in grado di proteggerci** da attacchi terroristici di stampo jihadista; secondo il **49,9%** **l'Italia non sarebbe capace di difendersi** militarmente qualora venisse aggredita da un Paese nemico.

Quest'estate **l'economia italiana** non si è limitata a evitare la recessione tecnica dopo la contrazione dello 0,4% registrata nel secondo trimestre, ma ha fatto segnare anche una piccola crescita dello 0,1%. La **correzione al rialzo** sulle stime del periodo luglio-settembre diffusa ieri dall'Istat nei conti economici trimestrali ha **un effetto più psicologico** che pratico; perché nella sostanza si tratta di una revisione al margine che conferma i dati chiave, a partire dalla crescita acquisita del +0,7% che affida al finale d'anno il compito del piccolo scatto aggiuntivo necessario ad arrivare al +0,8% scritto nel programma ufficiale di finanza pubblica. Lo scrive Gianni **Trovati** per **Il Sole 24 Ore**, che a spingere fra luglio e settembre sono stati soprattutto i consumi delle famiglie (+0,4%) e la domanda estera netta (+1%); figlia dell'incrocio fra un aumento delle esportazioni, +0,6%, e un calo netto delle importazioni (-2%). In termini settoriali il motore ha girato bene **nell'industria** (+0,3%), ha mantenuto il passo nei servizi (+0,1%) mentre **l'agricoltura continua ad arretrare** (-1,2%). Sul piano della congiuntura, nell'ottica della finanza pubblica le incognite non sono comunque su quest'anno, quanto piuttosto sul prossimo per il quale il tendenziale al +1% e **l'obiettivo del +1,2%** appaiono oggi livelli parecchio **sfidanti**. Ma nei numeri diffusi ieri dall'Istituto nazionale di statistica si precisa una questione più strutturale, che oltre ad aver generato la lunga stagnazione italiana prima del Covid minaccia di alzare **parecchi ostacoli** anche ai tassi di crescita dopo il lungo rimbalzo post pandemico. Il problema emerge dalla **nuova analisi sulla produttività italiana**, a partire da quella del lavoro che nel confronto internazionale mostra tutti i limiti dello scenario domestico. «La crescita dipenderà dalla capacità di aumentare il prodotto per unità di lavoro», aveva sottolineato non più tardi di giovedì il **Governatore** di Bankitalia Fabio **Panetta**. E su questo terreno i dati Istat mostrano, per dirla in positivo, gli ampiissimi margini di miglioramento dell'economia italiana. Tra 2014 e 2022, spiega il report, da noi la produttività del lavoro, cioè appunto il **rapporto tra valore aggiunto prodotto e ore lavorate**, è cresciuta in media dello **0,5%** all'anno, viaggiando quindi a un **ritmo inferiore di quasi due terzi** rispetto al +1,3% medio fatto segnare dai Paesi dell'Unione europea. E questo aiuta a spiegare come mai il tasso di crescita italiano, +0,8% annuo fra 1995 e 2022, si sia tenuto altrettanto lontano dalla media della Ue al +1,8 per cento. Guardando al solo 2022 si incontra poi una **flessione dello 0,7% nella produttività del lavoro**. E, anche se l'Istat ovviamente non lo dice perché l'analisi si ferma per ora al 2022, tutto lascia pensare che una dinamica simile sia tornata a farsi sentire **anche quest'anno**, visto che gli **ottimi dati sull'occupazione** vanno a braccetto con un andamento del **prodotto in altalena** e assai meno brillante nel consuntivo. Quello passato è stato invece un anno buono per la **produttività del capitale**, che è cresciuta **del 2,7%** dopo aver però vissuto una flessione media annua dello 0,5 nel lungo periodo che va dal 1995 al 2022. E sul filo degli **zerovirgola** si mantiene stabilmente **la produttività totale dei fattori**, cresciuta dello 0,4% senza scossoni dal ritmo medio (+0,6%) del 2014-2022. Per una crescita in grado di schiacciare un po' il nostro debito servirebbe un cambio di passo, e per il cambio di passo serve prima di tutto **l'attuazione del Pnrr**.



Il demografo Alessandro **Rosina**, **Consigliere del Cnel**, su **La Stampa** raffronta dati e analisi sull'universo giovanile del "**Rapporto sulle libere professioni in Italia**" e il "**Rapporto Censis 2023**", presentati entrambi al **Cnel** in questi giorni. *Le **dinamiche demografiche italiane**, in assenza di adeguati correttivi, stanno spostando il Paese verso un progressivo indebolimento del ruolo delle nuove generazioni nei processi di sviluppo e nelle scelte collettive. La conseguenza, per i giovani, è la percezione di non riuscire ad incidere sul futuro a partire dalle scelte di oggi e il timore di doversi **adattare a un Paese** in cui sempre meno si riconoscono. (...) Va aggiunto che gli attuali under 30 rappresentano la **prima generazione formata e cresciuta nel XXI secolo** e quindi pienamente chiamata a interpretarne le sfide, a partire dalla transizione verde e digitale. Tutto questo impone ancor più che in passato di mettere le nuove generazioni al centro dei processi di crescita del Paese, a farle sentire coinvolte nelle **scelte strategiche per ripensare il modello sociale** e di sviluppo in coerenza con i mutamenti in atto. (...) La carenza di investimenti sulla formazione di base e professionale, sull'orientamento, sulle politiche attive per l'incontro efficiente tra domanda e offerta, sulla **riqualificazione e l'aggiornamento continuo**, su ricerca, sviluppo e **innovazione**, hanno esposto maggiormente i giovani italiani, rispetto al resto d'Europa, al rischio di diventare Neet (gli under 30 che non studiano e non lavorano). Quello che più è mancato all'Italia negli ultimi decenni è il **contributo qualificato che le nuove generazioni** possono dare alla crescita inclusiva e sostenibile del Paese. (...) Al di là dei livelli attuali di disoccupazione e **sottoccupazione**, ciò che pesa è il non sentirsi inseriti in processi di crescita individuali e collettivi, ossia inclusi in un contesto che consenta davvero di giocarsela e dimostrare quanto si vale. Il timore di intrappolamento in percorsi di basso sviluppo professionale ha reso i giovani italiani, anche quelli meglio preparati, ipercauti e diffidenti. L'Italia continua ad essere avvitata in una **perversa spirale di degiovanimento** quantitativo (meno giovani) e qualitativo (meno investimento e valorizzazione). Questo ha portato negli ultimi anni a consolidarsi la percezione dei giovani italiani di vivere in un Paese non impegnato a crescere con loro, che non li mette nelle condizioni di contare e fare la differenza nella costruzione del futuro collettivo. Ma a lungo andare il disinvestimento del Paese sui giovani diventa un boomerang. Non solo perché **senza rinnovo generazionale** qualsiasi collettività è destinata al declino, ma anche perché ad un certo punto sempre più giovani **rinunceranno ad investire sul Paese**. (...) Non sono più le difficoltà oggettive riscontrate che portano a lasciare, ma la mancanza di un progetto-Paese in cui riconoscersi. Se l'Italia entrata nella terza decade del XXI secolo appare un **Paese fermo**, con difficoltà a crescere e timoroso verso il futuro, è perché il **contributo dei giovani** ai processi di cambiamento è diventato negli ultimi decenni sempre più debole. Metterli nelle condizioni di immaginare un futuro diverso con **opportunità concrete** di realizzazione è la **principale operazione** che il sistema Paese deve fare se non vuole perdere un'intera generazione. Non è tanto una questione di generosità nei confronti dei giovani, è tutta la **collettività** che beneficia della possibilità che **l'entrata nella vita adulta si compia in modo solido e con successo**.*

La partita per la nomina del nuovo presidente della **Banca europea per gli investimenti**, che dal primo gennaio sostituirà il tedesco Werner Hoyer, potrebbe essere arrivata a conclusione, come scrive sul *Corsivo del giorno* sul **Corriere della Sera** Francesca **Basso** da **Bruxelles**. Lunedì si capirà davvero, perché il ministro delle Finanze belga Vincent Van Peteghem, incaricato di gestire la pratica, ha proposto la vicepremier e ministra dell'Economia spagnola Nadia **Calviño** alla guida della Bei e ora i **governatori del board** (di fatto i ministri dei ventisette Stati membri azionisti della banca) dovranno dire se si oppongono alla proposta. Calviño è in corsa con la titolare dell'Antitrust (in aspettativa) Margrethe **Vestager**, l'ex ministro



delle Finanze del **governo Draghi** ed ex Bankitalia Daniele **Franco** e i vicepresidenti Bei in carica Thomas Ostros (svedese) e Teresa Czerwinska (polacca). Se tutto fila liscio, il board della Bei convocato per l'**8 dicembre** in concomitanza con l'**Ecofin** procederà alla nomina di Calviño. Se si è arrivati a questo punto viene da pensare che la **ministra spagnola abbia raccolto «consensi sufficienti»** per raggiungere la maggioranza. Almeno questa è l'interpretazione data all'Ansa da fonti governative di Madrid. Ma c'è anche chi osserva che potrebbe essere un tentativo da parte belga di **forzare la mano**. La Bei è il **più grande prestatore multilaterale** al mondo, con un bilancio di circa **550 miliardi** e giocherà un ruolo crescente nel finanziare la **transizione verde** e nella ricostruzione dell'Ucraina. Lasciarla senza guida non sarebbe un bel segnale. In mancanza di accordo, l'ipotesi che gira è di un **reggente pro-tempore**, il vicepresidente francese Ambroise Fayolle, magari **fino a dopo le Europee di giugno**. A Calviño per essere eletta serve il sostegno di i8 Stati, che rappresentino almeno il 68% del capitale azionario. La Germania, a guida socialdemocratica, ha dichiarato il suo voto per la socialista Calviño. La **Francia, invece, non ha ancora sciolto la riserva** diventando **ago della bilancia**. Per colore politico la sua candidata dovrebbe essere la liberale Vestager ma in passato ci sono state frizioni con Parigi. **L'Italia difende Franco**, ma secondo Bloomberg **l'opzione B di Roma** sarebbe Vestager. Il Mef nega. L'identikit girato nei mesi scorsi per la successione a Hoyer, non è un mistero, era una donna di un Paese del Sud e magari socialista. In **Europa premiano pragmatismo e alleanze**, non l'approccio ideologico. Calviño, anche se socialista, è **più vicina agli interessi italiani di quanto non lo sia Vestager**. Parigi potrebbe avere chiesto per il sostegno, ma è solo un'ipotesi, un'estensione del mandato Bei su nucleare e difesa, ambiti sui quali al momento la banca non investe.

La **crescita appena sopra lo zero** dell'economia italiana nel terzo trimestre (0,1 per cento) rilevata dall'**Istat** rende solida la previsione del **pil a +0,7** per cento nel 2023. Il risultato è però comunque di una **crescita molto più bassa** rispetto agli altri paesi del **sud dell'Europa**, Portogallo, Spagna e Grecia, come sottolinea un editoriale sul **Foglio**. L'Italia, insomma, sembra **tornare al suo standard di bassa crescita**. Così che viene da domandarsi quale sia la ragione. E' sempre la stessa: la **scarsa produttività**, in particolare di quella del **lavoro**. Secondo l'Istat, negli anni che vanno dal **2014 al 2022**, il rapporto tra valore aggiunto e ore lavorate è **umentato in Italia solo dello 0,5** per cento **contro l'1,3** per cento della media **dell'Unione europea**. Nel 2022 la produttività del lavoro è addirittura diminuita dello 0,7 per cento. Ma è al lungo periodo che bisogna guardare, come ha fatto anche il governatore della Banca d'Italia, Fabio **Panetta**, ricordando nel suo primo intervento pubblico che l'Italia "*viene da due decenni di stagnazione della produttività del lavoro*" e che questo dipende da una deludente dinamica della produttività totale dei fattori, vale a dire **tecnologia, organizzazione del lavoro**, innovazione e **capacità di espansione** delle imprese. Ma a prescindere da quali siano le cause e dal fatto che un tale andamento andrebbe corretto per evitare, come dice **Panetta**, di **condizionare lo sviluppo dell'Italia** anche negli anni a venire, sorprende come il **tema della scarsa produttività del lavoro** non emerga quasi mai nel dibattito politico. Sebbene la **bassa crescita dei salari sia il problema principale**, le soluzioni proposte sono il **salario minimo a sinistra** e **l'estensione della contrattazione** collettiva a destra. Ma i salari non possono aumentare per decreto. Nel medio-lungo termine il fattore che fa crescere gli stipendi è la



produttività, ciò che è al palo da decenni. Esattamente ciò di cui la **politica** e i **sindacati evitano di parlare**.

Elena Polidori sul **Quotidiano Nazionale** fa il punto della settimana sulla **questione salariale**. Si torna a parlare di **salario minimo**, anche se la **parola stessa è sparita** dalla narrazione politica e dai testi legislativi, ma la **sostanza** della materia entra a gamba testa nella discussione sulla **manovra**. Il contesto è complesso: Giuseppe **Conte**, leader dei 5 Stelle, ha annunciato un emendamento delle opposizioni unite - eccetto Renzi - per fare rientrare i 9 euro l'ora nella discussione sul testo alternativo messo in campo dal governo. Avrà la forma di un **pacchetto di emendamenti** al fascicolo corposo che **consegna a Palazzo Chigi il mandato**, con ben due deleghe, di occuparsi dei «trattamenti retributivi giusti e equi». **Entro giugno** dovranno pensarci la premier Giorgia **Meloni** e la ministra Marina **Calderone** a dirimere la materia: secondo il **disegno governativo**, non solo **scompare la cifra** ora ria di riferimento, ma vengono **declassati anche i sindacati** confederali, perché il meccanismo studiato per i lavoratori senza tutele **non prevede che i contratti firmati dai sindacati** comparativamente più significativi **siano il riferimento**, bensì i «**contratti più applicati**». Alla **legge delega** ha lavorato l'ex M5s oggi meloniano Walter **Rizzetto**, presidente della commissione Lavoro di Montecitorio nella convinzione - fragile - che **così si possa rafforzare la contrattazione collettiva** alleviando il **lavoro povero**. Ma le opposizioni, a partire dal Pd con Arturo **Scotto**, daranno battaglia considerando l'atteggiamento del governo addirittura «*abominevole*» e sottolineando «*la fregatura che svuota il Parlamento, rendendolo una succursale di Palazzo Chigi*». Nel dettaglio la legge delega prevede che **entro sei mesi sia esteso il trattamento economico complessivo minimo** del contratto **più applicato** a tutti i lavoratori che nella stessa categoria, o in quella più affine, **non siano coperti dalla contrattazione collettiva**. Quindi per prima cosa si tratta di **individuare i contratti collettivi più applicati**, ma in questo modo - denunciano le opposizioni - si dà **via libera anche ai contratti pirata**, poiché i contratti presi come pietra miliare sono anche quelli firmati da **sigle che hanno un'ampia diffusione tra le categorie**, anche se sono **meno rappresentative**. Intanto, da stamattina parte il **click day** previsto dal **decreto flussi** per aggiudicarsi uno dei 136mila lavoratori non comunitari che potranno entrare regolarmente in Italia. Le domande precompilate già arrivate al Viminale sono quasi 608 mila e dunque poco più di un datore di lavoro su quattro riuscirà a vedere soddisfatta la propria richiesta. Un **boom** che riguarda soprattutto i **lavoratori domestici**: 86mila le richieste a fronte dei 9.500 ingressi disponibili.

Danilo Taino – Le ombre impreviste sulla Cina - Corriere della Sera

Luca Sablone – Italiani sonnambuli - Il Riformista

Francesca Basso – Candidati e sorprese – Corriere della Sera

Elena Polidori – Sorpresa! Risputa il salario minimo - Quotidiano Nazionale

Gianni Trovati – L'Istat rialza al + 0,1% - Il Sole 24 Ore

Italia. Produttività del lavoro al palo – Il Foglio

Alessandro Rosina – Così i ragazzi digitali son finiti in trappola – La Stampa

A cura di Alessandro Vaccari

ufficiostampa@cnel.it